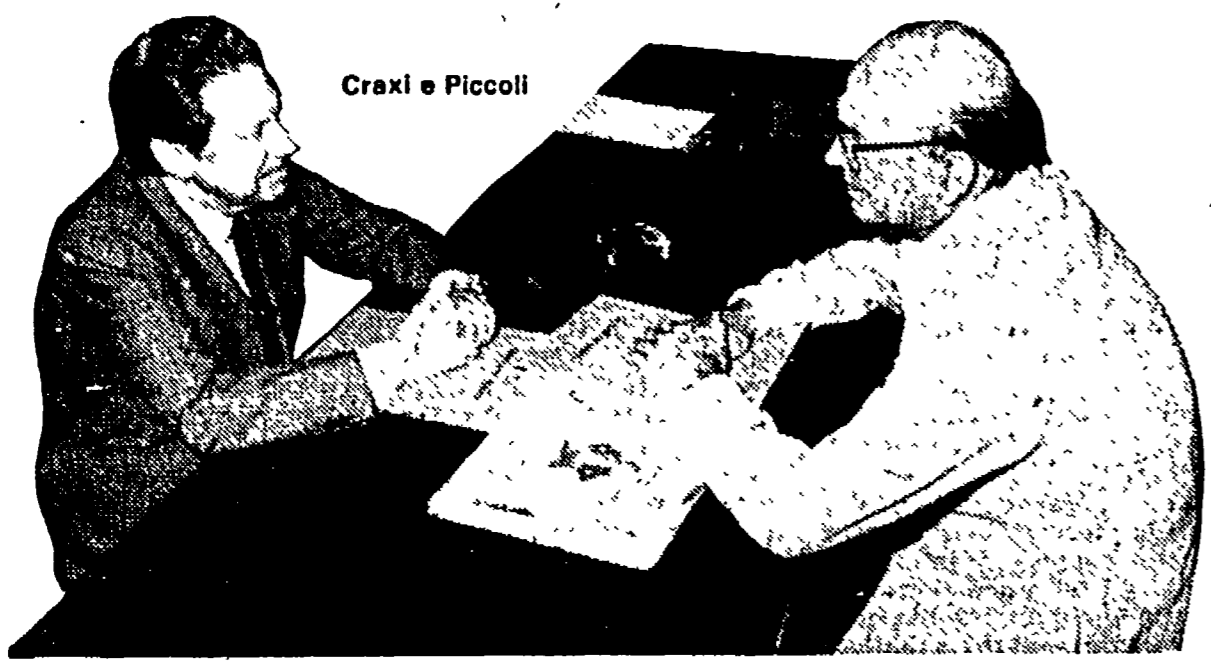


Grande riforma piccole idee...

Cracli e Piccoli



Le ipotesi di cambiamenti istituzionali che vengono avanti dalla maggioranza governativa sembrano solo degli espedienti e non rispondono alla necessità della nostra democrazia: mettere d'accordo efficienza e partecipazione

La grande stampa d'opinione sembra concordare nel mostrare una certa diffidenza per la «riforma istituzionale», nella quale sono impegnati in questi giorni le segreterie dei partiti di maggioranza. Diffidenza che pare alimentata dalla convinzione che dietro c'è dell'altro. Colpa anche del mistero che avvolge l'argomento. Arcana iuris. Eppure si tratta di un tema assai delicato, per il quale sarebbe corretto e logico che tutto si svolgesse alla luce del sole, visto che con esso si vogliono stabilire nuove regole del gioco democratico.

Notiamo non senza rammarico che si sta logorando un'idea positiva, una acquisizione importante della consapevolezza politica di questi ultimi anni: la convinzione, cioè, che il paese ha veramente bisogno di una grande riforma, anzitutto di una riforma politica e morale e quindi anche istituzionale. Dispiace dover assistere alla progressiva rarefazione e all'inquinamento di un'idea forza, che può invece cogliere l'urgente bisogno di una svolta nel destino del paese, e dovrebbe con il rinnovamento istituzionale disegnarne la cornice più adatta ed efficace.

Ci sono ancora margini di speranza che la grande riforma significhi efficienza, collegialità, unità di indirizzo, tensione programmatica nell'opera del governo? Che rappresenti un impegno, essenziali, incisivi, realistici, azioni soprattutto alle grandi questioni nei lavori parlamentari? Che realizza una corretta distribuzione di ruoli, di prerogative e di risorse per il sistema delle autonomie regionali e locali ed una equa e rispettosa allocazione di compiti ben distinguibili fra istituzioni, forze politiche, forze sociali, secondo il dettato costituzionale?

Forse queste margini non c'è più. Sembra che queste idee si stiano logorando. Noi però non rinunciamo a riproporre l'urgenza e la necessità, con l'obiettivo di indurre i partiti di governo a provvedere. Eppure siamo quotidianamente esposti alla sconfitta di

fronte alle progressive delusioni, al logorio cui è sottoposta quell'idea.

Vediamo alcuni esempi. Per affermare e tutelare la governabilità, si tenta l'importazione dalla Germania della «fiducia costruttiva» (un governo non cade se non è già pronto il successore). Lo zelo è tanto che — incostanza di Spadolini — c'è chi si preoccupa attivamente del suo «dopo» e prepara nel dettaglio la prossima compagine governativa, perché questa sia già confezionata nel caso di un (imminente?) scioglimento di quella presente. Le cronache dei fittoissimi incontri interpartitici della settimana passata ci descrivono un presidente del Consiglio — anche per questo legittimamente irrequieto — come l'uomo bianco legato ad un palo, con la sua maggioranza che in fogge di indiano del West gli danza misteriosamente intorno, pronunciando cose indecifrabili, la cui unica trasparenza è la certezza di pregiustare il suo scalpito dopo le feste. Sfiducia costruttiva o sfiducia corrosiva?

Un altro esempio è offerto dalla clamorosa questione morale, cui è seguito lo spettacolo, purtroppo indecoroso, dell'autoassoluzione generalizzata in tema di P2: fine ingloriosa del preoccupante allarme della scorsa primavera sui poteri occulti ed i rischi cui è esposto lo Stato. Fine ingloriosa ma anche assai nociva, perché lo spettacolo contribuisce ad aggravare la sfiducia dei cittadini nelle istituzioni.

D'altro canto, non è così anche per i numerosi esempi di invadenza partitica, e quindi per l'invocata distinzione di ruoli fra istituzioni politiche ed organi di partito? La pratica e le proposte di questi ultimi giorni (incontri, decisioni, riforme elettorali) vanno in direzione esattamente opposta a quella auspicata dal più, e ormai avvertita al vertice, ma soprattutto alla base.

Siamo stati e siamo tuttora sinceramente convinti della necessità di incisive riforme istituzionali: lo abbiamo scritto nei nostri documenti più impegnativi. La direzione è duplice e niente affatto in conflitto, anche se deve conciliare ed accogliere due bisogni emergenti e radicati fra la gente: il bisogno di governo e di efficienza da un lato, il bisogno di partecipazione e di contare dall'altro.

Propoendo, come abbiamo fatto, un Parlamento monocratico ed un governo più agile ed efficace, abbiamo voluto cogliere un'esigenza reale e sentitissima, quella di dare al potere democratico un volto, un nome, una personalità in grado di scegliere e rispondere dei suoi poteri e delle sue scelte di fronte all'opinione pubblica oltreché ai suoi rappresentanti parlamentari. Siamo nel contempo convinti che la rappresentanza politica si deve arricchire, più e meglio di quanto è stato finora fatto, di nuove forme di partecipazione popolare, che soddisfino appunto il grande bisogno di democrazia espresso dal Paese. Una tale riforma, per quanto difficile, è tuttavia possibile. Essa, però, non può essere ridotta ad una strategia gemma per favore una parte contro un'altra (per quanto lontana e diversa, non ci si dimentichi dell'esperienza della legge truffa). Essa deve essere una riforma valida per tutti.

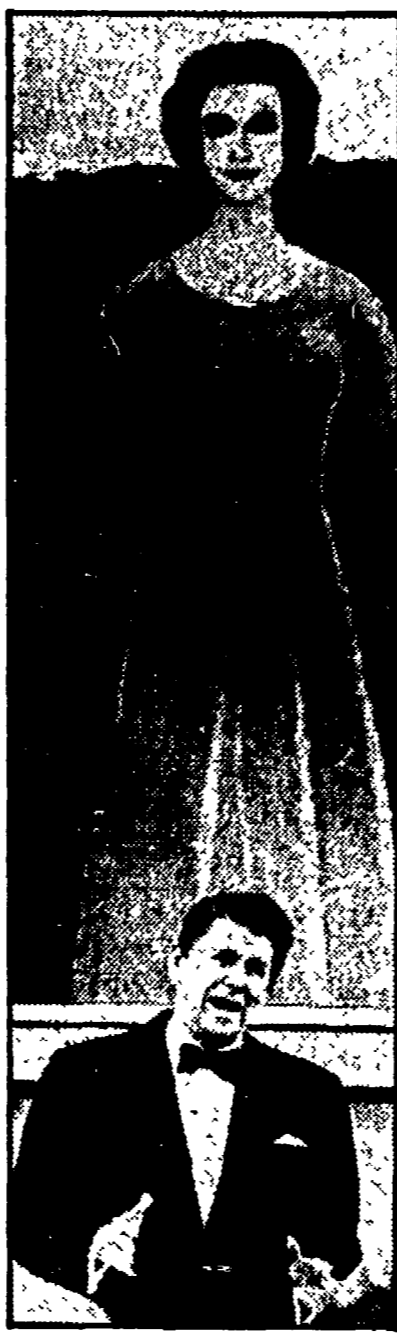
Una svolta nell'organizzazione del Paese è possibile, proprio perché il Paese è cambiato. Come sono cambiati i nostri vicini europei mediterranei. Ma allora, perché immiserire la svolta, la grande riforma, in un balletto indecifrabile al più, in un misero patto di grimaldelli elettorali di bottega che rivelano fini assai meno nobili di quelli dichiarati? Dove sono finite le brillanti elaborazioni tecnico-giuridiche ed istituzionali che in questi anni sono state elaborate nell'ansia e nella legittima ambizione di offrire gli strumenti tecnici per un reale rinnovamento del Paese, di apprestare un assetto istituzionale e adeguato al cambiamento profondo in corso, di cui la nostra società ha bisogno per assicurarsene la prosecuzione e lo sbocco?

Luigi Berlinguer

Gli intellettuali e la «nuova opposizione» Usa / 1

Si chiama ancora Ronald il «sogno americano»?

Con il «Solidarity day» è emerso un originale fronte di contestazione a Reagan: qual è la posizione dei «democratici»? - Sentiamo economisti e politologi del partito di Kennedy: «È inutile ridurre le tasse se si aumenta il costo del denaro; e poi i soldi risparmiati non vanno agli investimenti: la «middle class» ci si compra la terza casa...»



Il senatore Bennett Johnston, democratico della Louisiana, ha votato per i tagli di tasse e di spese proposte da Reagan. Ma ora se ne pente. «Nessuno crede più — dice — alla promessa di una ripresa dell'economia. Alla luce degli ultimi fatti, la credibilità del programma è pressoché zero». Un sondaggio Gallup dello scorso ottobre, prima che l'amministrazione ammettesse che gli Stati Uniti erano entrati in recessione, mostrava che il 49% degli interpellati disapprovava la politica del Presidente e il 44% l'approvava. In agosto il rapporto era del tutto rovesciato: 53% erano d'accordo, mentre i critici erano appena il 35%. Tutto ciò lo racconta il Wall Street Journal, giornale conservatore, ma che da tempo ormai sta facendo la fronte. Ma le conferme vengono anche da altre fonti.

«Sì, la popolarità di Reagan è in declino — racconta Norman Birnbaum, noto sociologo progressista, professore alla Georgetown University di Washington — e consigliere dello UAW, il sindacato dell'automobile guidato da Fraser — lo ho partecipato al «Solidarity day», e ho sfi-

lato fianco a fianco a operai che avevano votato Reagan e che ora gridavano e inveivano contro di lui». I segnali che ci giungono da oltre atlantico sono contraddittori (c'è anche il successo sulla vicenda degli AWACS all'Arabia Saudita) ma, certo, sembra proprio che gli Stati si stiano ridestando dal «sogno americano» che Ronald Reagan aveva suscitato, e come sempre accade, si svegliano con la bocca amara. Ciò significa che siamo ad un punto di svolta? Che le forze democratiche si stanno riorganizzando? Sono le prime domande che vengono in mente ad un osservatore della sinistra italiana che attende con ansia entusiasta (e forse magari anche un po' ingenua) il «de profundis» della svolta conservatrice. Lo scivolone clamoroso di Reagan (e della Thatcher). Quale migliore occasione per trovare qualche risposta? Di prima mano, che incontrare un gruppo di studiosi, economisti, politologi e anche uomini politici americani di chiara collocazione progressista?

Uomini che lavorano con il partito democratico, esponenti liberali o anche radicali, giunti a Roma per par-

tecipare ad un convegno indetto dall'IREG-CGIL sui rapporti Europa-USA.

Così, grazie alla cortesia e all'ospitalità di Norman Birnbaum, abbiamo potuto parlare a quattro occhi con alcuni di loro, arricchendo di impressioni e battute dal vivo le analisi che sono state svolte ufficialmente durante il convegno.

Ma vediamo subito qualche nome: Walter Dean Burnham, professore di scienze politiche al MIT (Massachusetts Institute of Technology), l'on. Ronald Dellums deputato al Congresso per la California, già leader del gruppo «nero» al Congresso e ora membro della commissione difesa; Joseph Pechman, direttore della sezione studi economici della Brookings Institution, già membro del consiglio economico di Kennedy e Johnson; Richard Barnett, dell'istituto di studi politici di Washington, anch'egli kennediano; Bob Eckhardt, avvocato a Washington, ex deputato del Texas, nemico giurato dei petrolieri anche perché si occupa di regolamentazioni e leggi antimonopol. Insieme a loro, un gruppo di giovani ricercatori: Christopher Makins, Robert Lawrence, John Dizard. Crisi economica e prospettive politiche, sono i due filoni che abbiamo toccato. Cominciamo dal primo, perché qui si misura innanzitutto la capacità di riuscita della svolta reaganiana.

La Reaganomics (come viene chiamata ironicamente la politica economica dell'amministrazione Reagan) si basa su una opzione fortemente ideologica — spiega Walter Burnham — su una sorta di potere magico del mercato che non fa i conti con una società sempre più complessa come quella americana, e con le trasformazioni avvenute negli anni 70. Prendiamo la riduzione delle tasse che è il cavallo di battaglia della supply-side economics, per la politica dell'offerta. Dice Norman Birnbaum: «È molto più probabile che il reddito in più che si troverà in tasca, lo middle class lo usi per acquistare la terza automobile o la terza casa, piuttosto che investirlo in una attività produttiva». È vero che uno stimolo alla produzione può venire anche dal lato del consumo, ma Joseph Pechman ha calcolato che il 76% delle riduzioni fiscali serviranno nei prossimi tre anni per rimborsare gli effetti del «fiscal drag», cioè quello che le tasse hanno intascato in più grazie al fatto che l'inflazione porta i redditi nominali su segmenti sempre più alti della curva fiscale. E se i prezzi cresceranno più di quello che l'amministrazione federale prevede, la quota destinata a recuperare il «maltotto» salirà anch'essa. Lo spazio a disposizione per nuove spese o, tantomeno, per nuovi investimenti, sarà ben poco.

D'altra parte, l'impatto sul deficit di bilancio è pesante. In California, stiamo assistendo al fallimento della «Proposition 13», cioè quell'insieme di provvedimenti di riduzioni fiscali adottati nel 1978, sotto l'influenza di Arthur Laffer, il «guru» della supply-side economics, come lo definisce Business Week. L'effetto sul bilancio pubblico è stato devastante e il reddito reale (cioè tolta l'inflazione) è cresciuto solo dello

0,05%, mentre prima che entrasse in funzione la Proposition 13, il reddito era aumentato del 9%. Lo stesso rischia di accadere su scala nazionale e Reagan si trova già costretto ad imporre nuove tasse. Allo stato attuale, c'è un buco di 16 miliardi di dollari in più rispetto alle previsioni del 1982; di ben 40 miliardi per il 1983 e addirittura di 58,8 miliardi per il 1984, anno nel quale Reagan aveva promesso il pareggio del bilancio. Ma tagli così massicci è dubbio che passino.

«Il congresso non è facilmente governabile — dice Bob Eckhardt — e il tiro incrociato dei vari gruppi di interesse colpiti dalla politica dell'amministrazione è probabile che farà fallire la fase due dei tagli alla spesa pubblica». In ogni caso, aggiunge Pechman, un ulteriore ricorso alla stretta nella politica di bilancio avrà effetti depressivi. Così, entrano in contraddizione gli obiettivi fondamentali che Reagan si era dato; piegare l'inflazione e rilanciare contemporaneamente lo sviluppo. Due indicatori sono significativi: mentre a settembre i prezzi al consumo sono crollati dell'1,2%, la vendita di auto è crollata del 27%; con un tasso giornaliero di vendite che è il più basso dal 1958.

Ma a rendere improbabile il successo della scommessa reaganiana è anche il contrasto sempre più netto tra la politica fiscale e quella monetaria. Inutile ridurre le tasse per stimolare gli investimenti se poi si alzano gli interessi al punto tale da scoraggiare qualsiasi prestito. Né si può pensare che in un mondo come questo l'investimento nasca dall'autofinanziamento e non da un processo più complesso che coinvolge l'intero sistema economico, dalle banche alle imprese. Così, se l'inflazione si ridurrà sarà ancora una volta solo grazie alla caduta della produzione e dei redditi. E il presidente Reagan, stretto tra recessione, crisi dei settori industriali, attacco alla spesa pubblica e al tenore di vita delle masse, finirà sulla stessa china della signora Thatcher.

La politica dell'offerta, tuttavia, punta molto sugli spiriti vitali dell'economia americana. In realtà la società USA, pur avendo grossi problemi di produttività (la cui crescita è da tempo attorno allo zero) è una società dinamica. Tra il 1973 e il '79 sono stati creati 13 milioni di posti di lavoro in più, 11 milioni dei quali dall'economia pri-

vata. È vero che il 70% di essi è concentrato nei servizi e nel commercio al dettaglio, tuttavia anche l'industria è stata toccata. «Sì, siamo in una decadenza più relativa che assoluta dell'economia americana — ammette Walter Burnham — tuttavia il paragono della gente si fa con quel che c'era prima. Ed è un fatto che il deterioramento dei risparmi e del potere d'acquisto dei lavoratori è stato fortissimo».

D'altra parte, i tagli al bilancio stanno avendo effetti molto forti sulle comunità locali. Ciò è tanto più preoccupante in quanto l'autogoverno degli stati e dei comuni è stato sempre un grande supporto per l'autorità federale. Si può governare il bilancio degli Stati Uniti se i singoli states e i comuni riescono a garantire servizi e infrastrutture. Altrimenti rischia di crollare tutta l'impalcatura. Così, gli investimenti in nuovi impianti e attrezzature hanno bisogno di strade, ponti, costruzioni, luce, acqua, ecc. Non basta certo dare i soldi in mano ad un capitalista se non c'è, poi, un supporto istituzionale di questo genere. Tanto più ingenuo, dunque, appare il fondamento teorico dei «reaganiani».

George Gilder, uno dei propagandisti della supply-side economics, autore di un libro che ha un certo successo, «Ricchezza e povertà», ha scritto che in realtà lui e i suoi amici vogliono tornare ad Adamo Smith ripristinando la fiducia nelle «sane» regole dell'economia secondo le quali ciascuno può ricevere solo in relazione a quel che dà. Per Norman Birnbaum, invece, il loro è una sorta di «darwinismo sociale» secondo il quale uno è povero solo perché non ha saputo adeguarsi e vincere la lotta per la sopravvivenza. In effetti, per i supply-siders al centro dell'attività economica non c'è la mano invisibile del mercato che garantisce equilibrio produttivo e armonia sociale come per Smith, ma la «mano invisibile» del padrone, dell'imprenditore che sconfigge il concorrente e diventa monopolista. «Monopolies are good» — ha scritto Gilder — «i monopoli sono buoni. Ma con tali semplificazioni si può davvero governare una società tanto complessa? Ecco, siamo arrivati alle soglie del problema chiave che Reagan ha di fronte; ma che nemmeno i democratici hanno saputo risolvere».

Stefano Cingolani

Intervista a Soupault, padre fondatore dell'avanguardia letteraria francese - A Parigi è uscito quest'anno il primo volume delle «Memorie dell'oblio», dove lui, ultraottantenne, ripercorre la storia del suo movimento - «Il mio primo successo editoriale? Quando Renault si comprò tutte le copie del mio libro che lo attaccavano»

«Più surrealista di Breton c'ero solo io»



Philippe Soupault in una foto degli anni 30

È chiaro che non c'è bisogno di essere al primo posto della notorietà per essere il primo nel proprio secolo. Questa espressione di Raymond Jean è stata tratta da un articolo dal titolo molto significativo: «Soupault, testimone n. 1». Nato nel 1897 a Chaville, vicino Parigi, Philippe Soupault è infatti uno dei maggiori protagonisti delle avanguardie letterarie del nostro secolo: Dadaismo e Surrealismo. È oggi in Italia per un ciclo di conferenze. Decisamente nemico del successo, questo uomo carico di storia è rimasto fedele all'impegno lasciato da Breton che lo ha definito estremamente fine, amabile, «aerato» come la sua poesia; provvisto di un «senso acuto del moderno».

Poeta, romanziere, drammaturgo, giornalista, responsabile e aperto verso ogni forma di creatività, la sua vasta opera sta ritornando oggi all'attenzione del grande pubblico. Ricordiamo le edizioni e riedizioni francesi del 1980-81. Per la poesia: «Odes 1930-1980»; per il romanzo: «Le bon apôtre», «En jouel», «Le grand homme»; per il teatro: «A

vous de jouer Cinq pièces de théâtre». Vengono ripresi «dunque tre romanzi scritti negli «Anni Ventis» e cinque opere teatrali del dopoguerra. Ma non mancano le sorprese. A queste pubblicazioni se ne deve aggiungere un'altra, completamente inedita, «Mémoires de l'oubli 1914-1925», che sono le sue memorie e delle quali è uscito in Francia quest'anno il primo volume. Memorie che ripercorrono a ritroso la sua vicenda, microcosmo della storia di intellettuali molto importanti per il nostro secolo.

Lei ha scritto insieme a Soupault, lei, insieme ad André Breton e Louis Aragon, ha fondato e diretto «Littérature», la rivista che ha fatto conoscere il Dadaismo e introdotto il Surrealismo; avete chiamato poi, con l'aiuto di Francis Picabia, Tristan Tzara a Parigi. Il suo rapporto al Dadaismo è stato quindi notevolissimo e Michel Sanouillet, storico del Dadaismo, la definisce: «Il personaggio più fecondo di idee nuove del movimento Dada parigino». Lei ritiene di essere stato più originale degli altri? No, non lo penso. Lei sa

pubblicato un saggio sull'argomento dimostrando che vi sono anche romanzi surrealisti nonostante Breton si dichiarasse assolutamente contrario. Aragon ha scritto «Anciet ou le panorama», lo «Le bon apôtre» e tanti altri e così pure René Crevel.

È il romanzo «Nadja» di Breton? È vero, nonostante Breton si fosse sempre opposto, alla fine della sua vita ha scritto che il romanzo surrealista che è lo saggio di E. T. Marinetti era ricco come un Crespo, Picabia forse lo superava, Artaud era figlio di un armatore, lei, come dicono i suoi biografi, è stato «fils de famille». È vero che i fondatori, i maggiori rappresentanti dell'avanguardia internazionale venivano per la maggior parte da famiglie molto agiate?

Non tutti perché Breton era di origini modeste: Aragon non era, come si dice, di famiglia agiata, e nessuno di noi era ricco come Marinetti o Picabia. È vero che i primi surrealisti provenivano da famiglie borghesi, più o meno ricche. Ciò spiega la nostra rivolta contro la borghesia: la conoscevamo bene! Di recente è stato pubblicato il suo romanzo «Le grand homme» del 1924. La fessata rossa dell'editore è inequivocabile: Renault. Si tratta quindi del grande industriale suo parente il quale, pare, all'epoca ritirò tutte le copie in commercio realizzando così il suo primo grande successo di vendite.

La famiglia Renault era legata alla mia madre perché la sorella di mia madre aveva sposato uno dei fratelli Renault. Così alla morte di mio padre — avevo sette anni — fui accolto dal Renault dove convinsi un giovane molto simpatico vivace allegro e piacevole che iniziava allora a costruire

mo composto «Les champs magnétiques», siamo rimasti stupiti dai risultati sorprendenti e sconcertanti della nostra esperienza. Breton, che si era formato alla lezione di Mallarmé, aveva la tendenza a correggere quei passi che, parfossero troppo sorprendenti. Io mi sono opposto perché la scrittura automatica è un'esperienza e in quanto tale non si deve modificare. Bisogna conservarla integralmente o niente. Ma è possibile veramente la scrittura automatica? Credo, per averla praticata che sia senz'altro possibile. Evidentemente vi sono influenze del subconscio e vi sono anche circostanze esterne, ma in realtà è possibile. Per quel che mi riguarda posso assicurare che ero estremamente alleato da ogni pregiudizio, tabù o logica. Conosciamo bene la poesia e la pittura surrealista meno, ma abbastanza, il teatro. Esiste il romanzo surrealista? Se sì, quali sono i più importanti e quali fra i suoi da ritenersi tali? Walter Heist, docente universitario tedesco, ha

pubblicato un saggio sull'argomento dimostrando che vi sono anche romanzi surrealisti nonostante Breton si dichiarasse assolutamente contrario. Aragon ha scritto «Anciet ou le panorama», lo «Le bon apôtre» e tanti altri e così pure René Crevel.

pubblicato un saggio sull'argomento dimostrando che vi sono anche romanzi surrealisti nonostante Breton si dichiarasse assolutamente contrario. Aragon ha scritto «Anciet ou le panorama», lo «Le bon apôtre» e tanti altri e così pure René Crevel.

Nel prossimo numero di
RINASCITA
in edicola il 6 novembre

«IL CONTEMPORANEO»

DROGA: come organizzare la riscossa contro questo flagello del nostro tempo

DALLA LORO PARTE

- introduzione di Giovanni Berlinguer
- articoli di Pino Arlacchi, Maria Luisa Boccia, Luigi Cancrini, Maurizio Coletti, Leonardo Domini, Danielle Mazzonis, Tamar Pitch
- testimonianze dei gruppi Abec, Albedo e Ceis